

Gilberto FORNERIS¹, Massimo PASCALE², Gian Carlo PEROSINO²

IL VALORE DELL'ITTIOFAUNA, AREE PROTETTE E GESTIONE

Nel mondo della pesca si è recentemente sviluppato un ampio dibattito sul rapporto tra attività dei pescatori e tutela ambientale. E' ormai riconosciuto che **l'esercizio della pesca deve essere coerente con la conservazione degli ecosistemi acquatici**. I pescatori, in nome di un'etica che distingue i cittadini dotati del miglior senso civico ed orientati verso il progresso, che hanno imparato ad amare l'acqua per le esperienze maturate su fiumi e laghi, devono partecipare alle attività di tutela della Natura.

Emerge dunque la necessità di una nuova **etica della pesca**, fondata sull'esame critico delle azioni che contribuiscono all'alterazione dell'ambiente ed in grado di valorizzare quelle che invece nobilitano l'attività alieutica. In particolare giova ricordare che (sulla base di quanto è emerso alla Conferenza di Rio de Janeiro del 1992) uno dei problemi più gravi è la riduzione della biodiversità, cioè la riduzione del numero di forme dei viventi sul nostro pianeta. Questo fenomeno è pertinente anche con i problemi della pesca.

La pesca comporta inquinamento? Vecchia domanda a cui è difficile rispondere. Vi sono diverse azioni legate alla pesca, meritevoli di attente valutazioni, per capire fino a che punto esse possono produrre danni all'ambiente. L'azione diretta della pesca non comporta significativi impatti. Sono invece molte delle azioni collaterali a produrre effetti negativi per gli ecosistemi acquatici. La più importante è rappresentata dai **ripopolamenti**. Si ritiene quindi utile proporre elementi di riflessione che, anche se non riguardanti necessariamente solo aspetti tecnici, sono importanti per quelli etici. La corretta gestione del patrimonio ittico deve rispondere ai seguenti quesiti: **è possibile definire il valore naturalistico dell'ittiofauna? A chi appartiene questo patrimonio e chi lo deve gestire?**

¹ Dipartimento di Produzioni Animali, Epidemiologia ed Ecologia dell'**Università di Torino**.

² **C.R.E.S.T.** - Centro Ricerche in Ecologia e Scienze del Territorio (Torino).

Nel campo della tutela ambientale uno degli obiettivi è il mantenimento del più elevato grado di biodiversità. Si tratta di un principio ampiamente riconosciuto e questo tema riguarda anche la gestione della fauna ittica. Le azioni dell'uomo tendono ad abbassare il livello di biodiversità, non soltanto portando all'estinzione specie vegetali ed animali direttamente con la caccia indiscriminata o indirettamente con l'alterazione degli ambienti. Anche gli spostamenti di fauna possono comportare seri problemi.

Per esempio, assai preoccupante è la massiccia presenza di ibridi tra trota fario e trota marmorata nei corsi d'acqua del bacino del Po. Tali ibridazioni sono il risultato delle immissioni di fario con conseguenze negative per la sopravvivenza della marmorata, Salmonide endemico del settore geografico padano - veneto. Questo caso è emblematico. Le trote costituiscono popolazioni che, per il parziale isolamento geografico, dovuto soprattutto alla barriera fisica delle Alpi, hanno sviluppato, durante le fasi di glaciazioni quaternarie e soprattutto nel corso degli ultimi 20.000 anni, forme diversificate, come risposte adattative alle diverse condizioni ambientali in Italia e nel continente europeo. Così, nel bacino del Po, nelle porzioni montane dei corsi d'acqua, domina la trota fario, mentre nelle porzioni pedemontane e di alta pianura si è affermata la trota marmorata. Addirittura, un tempo, ogni vallata alpina ospitava popolazioni di trote con caratteristiche leggermente diverse da quelle di vallate adiacenti; ciò non stupisce se si pensa che ogni bacino presenta proprie caratteristiche naturali. Anche questo è un fenomeno tipico della biodiversità; ma lo spostamento di gruppi di individui da una zona all'altra o l'immissione di materiale ittico di allevamento di origine molto varia (fario di ceppo atlantico nell'area sudalpina), ha determinato un mescolamento dei caratteri delle diverse popolazioni (imbastardimento). Si verifica una sorta di appiattimento della variabilità di forme, fino al rischio di giungere ad una sola forma su tutto il bacino del Po.

Un altro aspetto che bisogna considerare è rappresentato dal valore naturalistico di una popolazione di individui di una determinata specie. Tale valore non può tenere conto di criteri economici o di utilità di tipo antropico, ma solo di criteri naturalistici. Per esempio, il valore naturalistico del persico sole è molto basso in quanto non è in equilibrio con l'ambiente perchè è invadente, è infestante, è un animale esotico, è distribuito su un ampio territorio. Il valore naturalistico della trota marmorata è molto elevato, in quanto adatta ai torrenti di pianura, le attuali popolazioni sono scarsamente rappresentate nei fiumi rispetto al passato, è un animale autoctono ed è un endemismo della pianura padano - veneta.

Al valore naturalistico si aggiunge il valore culturale di una determinata specie vegetale o animale. Un qualunque vivente, come la trota marmorata o come il barbo canino o la lasca (altri esempi di endemismi italiani) è il

risultato di una evoluzione durata almeno decine di migliaia di anni, ma che ha, alle sue radici, una storia di milioni di anni. Si tratta di una storia incredibile ed affascinante, che ha coinvolto l'intero pianeta, in una successione di fasi anche catastrofiche e che ha visto, come protagonisti, non solo gli esseri viventi, ma anche il mondo fisico, con cambiamenti climatici di vasta scala, formazione di continenti, ecc... Ogni volta che osserviamo un qualunque vivente, ci si deve rendere conto che esso costituisce una meravigliosa macchina biologica, perfezionata nel corso di una lunga storia di tentativi e di adattamenti ad una Natura in continua trasformazione. Quel vivente rappresenta ciò che la Natura ci ha lasciato in eredità e quindi rappresenta un valore storico di grande importanza. Ma quel valore ha significato solo se conserva i caratteri che quell'essere ha acquisito durante l'evoluzione. Quindi una popolazione ittica di una determinata specie ha valore naturalistico solo se ha conservato i caratteri primitivi, il cui insieme è stato determinato dalla Natura e non dall'uomo.

Alla luce di quanto espresso, appare evidente che il voler modificare i caratteri originari di una determinata specie (come è stato fatto soprattutto con i Salmonidi) o introdurre nuove specie (come è stato effettuato con conseguente alterazione della fauna ittica italiana) significa assumere l'atteggiamento di chi non sa riconoscere il valore culturale e naturalistico di un insieme autoctono di animali che rappresenta la miglior soluzione possibile per l'equilibrio con l'ambiente. Per esempio, perché non dipingere di viola il Duomo di Milano? Perché non distruggere il Barocco del Duomo di Torino per sostituirlo con una ricostruzione di una cattedrale gotica? Queste idee sono talmente assurde che è già assurdo proporle come esempi di massima stupidità. Infatti tali monumenti rappresentano una memoria tangibile della storia umana; rappresentano le nostre radici e la loro conservazione è espressione culturale di una civiltà. Ma dovrebbe essere altrettanto incredibile il fatto che non venga ritenuto assurdo che si possa modificare la Natura alterandone gli aspetti più caratteristici che sono l'espressione della storia geobiologica di tutto il pianeta. Si tratta di un concetto importante che può essere espresso con un altro esempio: il ripopolamento con fario nelle zone ittiche a marmorata o l'introduzione del siluro o del persico trota nelle acque italiane, sono operazioni culturalmente e scientificamente criticabili come lo sarebbero la costruzione di una palazzina stile anni '60 sulla piazza del Duomo in Firenze o l'introduzione, per fini venatori, della giraffa nelle risaie vercellesi.

Ogni essere vivente che ha conservato i caratteri originari è un monumento della storia naturale e, da un punto di vista culturale, la sua eliminazione o trasformazione è paragonabile alla distruzione di un monumento architettonico della storia umana. Ciò non significa che l'uomo non possa intervenire sulle forme e caratteristiche di specie vegetali ed animali per fini agricoli o zootecnici, ma questo è un altro discorso in quanto intervengono altri fattori, di tipo economico, che non sono pertinenti

con la gestione e conservazione del patrimonio naturale. Inoltre la conservazione dei caratteri originari delle forme viventi (della biodiversità) significa anche conservazione delle condizioni ambientali che consentono la stessa sopravvivenza dell'uomo.

È quindi evidente che la gestione della fauna ittica non deve essere finalizzata al riempimento dei cestini dei pescatori, come è avvenuto in passato. Gli ambienti acquatici non sono "proprietà esclusiva" di chi paga la licenza di pesca, ma costituiscono un patrimonio naturale che appartiene a tutta la collettività. I pescatori, con le loro associazioni (e i competenti Assessorati delle Pubbliche Amministrazioni) devono recitare un ruolo diverso rispetto a quanto avvenuto nel passato quando, con una dissennata politica di ripopolamenti, si è contribuito allo stato di alterazione della fauna ittica italiana. I ripopolamenti vanno eseguiti per centrare determinati obiettivi: *minimizzare gli impatti sulla consistenza del patrimonio ittico in seguito ai fenomeni di degrado ambientale*. I ripopolamenti dovrebbero servire "esclusivamente" per il ripristino delle condizioni naturali di un ambiente acquatico, dopo la rimozione delle cause di alterazione della qualità delle acque (inquinamenti, eccessivi prelievi idrici,...). Ciò implica **evitare ogni forma di ripopolamento di specie ittiche in ambienti acquatici in cui tali specie non sono mai state presenti in epoche storiche**. Una nuova etica della pesca significa anche consapevolezza del valore del patrimonio ittico naturale, significa un insieme di atteggiamenti culturali che vanno ben oltre l'esigenza del bottino.

Le considerazioni sopra espresse, se sono teoricamente condivisibili, comportano tuttavia una vera e propria rivoluzione delle modalità di gestione della fauna ittica, un notevole impegno e soprattutto la rimozione di antiche abitudini e di false nozioni, ormai consolidate da decenni. Tuttavia da qualche parte bisogna pure cominciare e a questo proposito un ruolo importante può essere svolto dalle aree protette.

L'area protetta è una porzione di territorio in cui sono presenti elementi di valore naturalistico, paesaggistico e culturale meritevoli di tutela e di valorizzazione. Sintetizzando molto, le forme di tutela si possono suddividere in due sistemi:

- *protezione integrale*, per scopi scientifici, didattici e divulgativi o per la conservazione di elementi naturali di particolare interesse o di importanza strategica;
- *gestione attiva*; in questo caso **l'area protetta può essere una porzione di territorio all'interno della quale si hanno le migliori condizioni per sperimentare attività antropiche compatibili con la tutela dell'ambiente**.

In linea di massima, in tutte le aree protette comprendenti zone umide ad acque permanenti correnti o stagnanti, naturali o artificiali, sono presenti popolazioni ittiofaunistiche molto spesso alterate da azioni di gestione legate all'attività alieutica. Da questo punto di vista la situazione degli ecosistemi acquatici non è sostanzialmente diversa a seconda che essi si trovino o meno in aree tutelate, ma è proprio in queste che si dovrebbero sperimentare interventi di recupero dell'ittiofauna autoctona da estendere successivamente alle aree esterne. Ciò in coerenza con il concetto sopra espresso per cui in molti parchi naturali si potrebbero sperimentare attività eco - compatibili che, una volta verificate e coronate da successo, potrebbero diventare un modello da applicare su tutto il territorio.

È opinione abbastanza diffusa che un'area protetta debba essere considerata unicamente una porzione di territorio per la quale si prevedono vincoli di vario tipo. Per esempio la caccia e la pesca sono quasi sempre vietate. Non è questa la sede per un impegnativo confronto circa le ragioni della convenienza o meno dell'esclusione dell'attività venatoria. Interessa invece approfondire le questioni legate alla pesca dilettantistica. Viene spontaneo pensare che la sospensione dell'attività alieutica rappresenta, di per se stessa, la condizione principale per consentire agli ambienti acquatici, mediante i meccanismi di selezione naturale, di agire efficacemente sulle comunità ittiche in modo da favorire le popolazioni autoctone. In altre parole, *“basta lasciar fare alla Natura e le cose vanno a posto da sole, senza interferenze da parte dell'uomo”*. In realtà si tratta di una sorta di slogan caro alle componenti più intransigenti del movimento protezionista, ma che non trova riscontro nella realtà.

Quando una specie esotica entra a far parte delle cenosi acquatiche preesistenti, talora va ad occupare nicchie ecologiche “scoperte”; si tratta di un fenomeno abbastanza raro e talvolta con scarse conseguenze sulle popolazioni preesistenti. Più frequentemente l'organismo alloctono entra in competizione con le specie già presenti, talvolta addirittura sostituendosi ad esse, con conseguente nuovo equilibrio nell'ambito del quale il nuovo organismo si inserisce irreversibilmente con la “conquista” definitiva di spazi destinati ad ampliarsi, fino a diventare la specie dominante in molti ecosistemi acquatici. È quanto si è effettivamente verificato in molti casi; basti citare la più o meno recente esplosione demografica del carassio o del siluro. Più indietro nel tempo merita di segnalare, a titolo di esempio, l'invasione del persico sole e del persico trota, con conseguente rarefazione (e talvolta della scomparsa) delle specie autoctone in molti ambienti acquatici. Pensare di “lasciar fare alla Natura” è del tutto illusorio. Infatti se è molto facile produrre alterazioni delle comunità acquatiche, molto più difficile ed in qualche caso impossibile, è tentare di ricostruire l'equilibrio naturale preesistente. Tuttavia, almeno in certe situazioni, è possibile rimediare, almeno in parte, alle conseguenze indotte dall'arroganza dell'uomo nella sua

pretesa di modificare gli equilibri fra le diverse popolazioni con l'introduzione di nuove specie per fini legati al diletto.

In Provincia di Torino, da diversi anni, è in atto una politica di gestione dell'ittiofauna che ha, per obiettivo prioritario, la ricostituzione, ovunque sia possibile, delle condizioni ambientali idonee alle comunità ittiche autoctone. Attraverso una serie di attività, che coinvolgono tecnici e soprattutto il volontariato legato alle associazioni dei pescatori, vengono effettuati, nei corsi d'acqua del reticolo idrografico provinciale, recuperi di esemplari di specie ittiche autoctone da utilizzare come riproduttori al fine di ottenere materiale ittico selezionato per i ripopolamenti dei corsi d'acqua. Le diverse operazioni connesse a questa attività riguardano principalmente la ricostituzione delle popolazioni di trota marmorata e del ceppo mediterraneo della trota fario negli ambienti idonei a queste specie, ma sono allo studio interventi simili per altre specie anche nelle zone ittiche a Ciprinidi. Non è questa la sede per l'illustrazione nei dettagli delle diverse operazioni, ciò che conta è la filosofia che guida questa politica di gestione dell'ittiofauna: **si tratta di perseguire un insieme di azioni connesse alle attività di ripopolamento atte a favorire, negli ecosistemi acquatici naturali, l'affermazione di comunità ittiche autoctone**, quindi interventi da parte dell'uomo per aiutare la Natura nella ricostituzione di equilibri che siano i più vicini possibile a quelli naturali. Ciò vale ancora di più per le aree protette e a questo proposito si ritengono necessarie ulteriori considerazioni.

Pur considerando il valore naturalistico dei singoli oggetti naturali, occorre valutare che essi, singolarmente, assumono scarso significato rispetto al concetto globale di Natura. Una lontra potrebbe essere ritenuta dannosa perché uccide i pesci necessari alla sua alimentazione; un camoscio "danneggia" la flora alpina cibandosene; i licheni e i muschi alterano le rocce. Un qualunque vivente provoca "danni" alla Natura per il semplice fatto che esiste. Ma vi è un **equilibrio**, per cui ogni interazione, apparentemente negativa, dato che comporta la soppressione o il "danneggiamento" di elementi naturali fisici o biologici, è ben tollerata dall'ambiente. Se ciascuna interazione è compatibile con l'equilibrio, le conseguenze sull'insieme dei viventi e sul dominio inorganico, sono irrilevanti; anzi l'ambiente, nel suo complesso, trova giovamento proprio nella molteplicità dell'insieme delle interazioni, anche se ciascuna comporta la distruzione di un elemento naturale. Per esempio la morte di un albero significa nutrimento per gli organismi decompositori che contribuiscono ad arricchire il terreno di materiali adatti alla crescita di altri vegetali. **L'equilibrio è tanto meglio garantito quanto maggiore è il numero degli elementi naturali autoctoni, senza che ciascuno sia predominante, per quantità, sugli altri.**

Si ritorna quindi al concetto di biodiversità. Ciò che più conta è l'**equilibrio** e non il singolo elemento naturale in quanto esso va considerato non tanto per un valore intrinseco (che pure esiste come visto sopra), ma per il suo contributo all'equilibrio stesso. Ciò è molto importante per capire quale deve essere il giusto atteggiamento nei confronti della gestione delle risorse naturali ed in particolare di quelle faunistiche. Spesso vengono assunte le difese degli animali che "soffrono", che hanno "paura", che hanno "diritto" alla libertà, ecc... con una visione antropocentrica, che vede tutti i viventi (soprattutto se Uccelli e Mammiferi) come dotati di sentimenti paragonabili a quelli dell'uomo. Si tratta di una logica non coerente con la cultura naturalistica; con ciò non si vuole sostenere che, secondo quest'ultima, l'uomo è libero di uccidere o torturare gli animali, ma che gli atteggiamenti nei confronti di essi devono essere fondati sulla base dei loro ruoli individuali (come popolazioni) che recitano nel complesso gioco degli equilibri ambientali. **Soltanto la conservazione degli equilibri permette la sopravvivenza, nelle condizioni determinate dall'evoluzione naturale, del maggior numero di specie vegetali ed animali. Se ne deduce una importante affermazione: la conservazione degli equilibri e la conservazione della biodiversità sono obiettivi tra loro coerenti e indistinguibili.**

A questo punto diventa inevitabile la seguente importante conclusione: le aree protette (ad esclusione di quelle per le quali esistono ragioni per la tutela integrale) sono il laboratorio ideale per la gestione attiva della fauna in coerenza con gli obiettivi sopra esposti. Nel caso particolare della fauna ittica, invece di concepire i parchi ove tutto è vietato, l'attività alieutica potrebbe essere il mezzo capace di coinvolgere le associazioni dei pescatori (o singoli cittadini) nella partecipazione ad un processo di gestione attiva in grado di favorire la ricostituzione di equilibri naturali nelle comunità ittiche, con particolare riferimento ai numerosi endemismi che caratterizzano la penisola italiana. L'esperienza nella Provincia di Torino ha ampiamente dimostrato che, in tal modo, oltre al conseguimento di tali obiettivi, si riesce a coinvolgere, con buona efficacia, un maggior numero di cittadini, rendendoli più consapevoli e più partecipi alle grandi questioni legate alla tutela dell'ambiente. Si tratta di un processo che può essere paragonato ad una sorta di scuola sperimentale che, con la collaborazione delle associazioni del volontariato legate al mondo alieutico, può costituire un sistema assai utile per la **divulgazione**, altro obiettivo fondamentale nella gestione delle aree protette.

Torino, ottobre 1998